

mi vergogno della

Violenza

Aveva 12 anni quando il padre tentò di uccidere la madre

Un trauma che per molto tempo la scrittrice non riesce a raccontare, ma che condiziona tutta la sua vita. Poi l'episodio diventa l'incipit di un suo romanzo. Rabbia e umiliazione vengono a galla per denunciare la sopraffazione maschile comune a tutte le classi sociali. E soprattutto subito e taciuta dalle donne stesse. Qui ci confessa quello che ha provato



Getty Images



DI ANTONELLA FIORI

Annie Ernaux, 78 anni. È cresciuta a Yvetot, Francia, dove i genitori, operai, sono poi diventati commercianti. Ha studiato Letteratura e ha sposato un compagno appartenente alla borghesia locale dal quale ha avuto due figli. Insegnante nei licei, con i suoi romanzi ha inventato un genere: l'auto-sociobiografia. Divorziata, oggi vive vicino a Parigi. Di fianco, il suo romanzo *La vergogna* (L'orma, 15 euro).

Prendi un giorno normale della tua vita. Pochi minuti e nulla sarà più come prima. Tuo padre tenta di uccidere tua madre. E tu, a 12 anni, assisti all'episodio: sarà l'ombra che vedrai dietro a tutte le altre scene della tua esistenza. Così come quello che è successo dopo: il ritorno alla quotidianità, senza che nessuno parli mai di quello che è accaduto. Ma che cos'è la normalità di questo male? Cosa c'è dietro la violenza del maschio sulla donna accettata da sempre come fosse scontata? Ci vuole molto coraggio per scrivere i libri che scrive Annie Ernaux, nata 78 anni fa in Normandia, Francia, da una famiglia di modeste condizioni sociali che gestiva un bar-drogheria, diventata insegnante e poi scrittrice affermata. Una che ha sempre fatto della propria biografia, degli eventi che hanno segnato la sua vita, la cifra della sua letteratura: un aborto in *L'événement*, una storia d'amore con un amante russo in *Passione semplice*, la morte di sua madre in *Una donna*, il suo tumore in *L'usage de la photo*, il suo primo rapporto sessuale in *Memoria di ragazza*. Romanzi che scavano nel profondo di cicatrici mai rimarginate, senza paura di guardare gli abissi del cuore, quelli che, se non illuminati dalla luce della coscienza, rischiano anche dopo anni di farci impazzire. Per questo il ricordo di quella giornata maledetta in cui Annie assiste alla quasi morte di sua madre doveva riemergere: è l'incipit di *La vergogna* (L'orma), un romanzo scritto vent'anni fa e pubblicato ora in Italia. Ma c'è una spiegazione per gesti di questo tipo che da sempre hanno segnato le ►

esistenze delle donne facendole tacere quando subivano la brutalità maschile? E che conseguenze ha la violenza accettata come effetto collaterale di un rapporto d'amore? «Viviamo in una società che per secoli è stata segnata dalla dominazione maschile», dice Annie Ernaux.

«Non si tratta neanche di misoginia, ma di un amore per le donne che non è mai stato libero da forme di dominio. Anche le donne delle ultime generazioni, quelle influenzate dal femminismo, hanno sempre taciuto, provando vergogna nei confronti delle proprie madri».

La scrittrice francese il silenzio lo ha rotto con questo piccolo libro, pura dinamite che fa saltare ogni tipo di convenzione sociale.

Annie Ernaux, il suo romanzo parte dall'evocazione di un evento tragico, che per molto tempo non è riuscita a raccontare. E anche adesso lo fa in modo asciutto. Come ricorda oggi quel momento?

«È stato un trauma enorme. Non ho mai trovato parole diverse per descriverlo se non: "Mio padre voleva uccidere mia madre". Punto. C'è un'espressione che ho detto a mio padre mentre piangevo dopo il suo gesto e che riflette il mio stato d'animo di quel momento terribile. È presa a prestito dal dialetto normanno: "Mi farai prendere sciagura". Significa diventare pazzo, infelice. Delle donne o dei bambini che avevano subito i bombardamenti durante la guerra si diceva che avevano "preso sciagura"».

Quello che è davvero scioccante è che subito dopo il gesto di suo padre, la sua famiglia torna alla quotidianità. Come se l'è spiegato?

«In effetti, questo desiderio comune di un ritorno alla normalità, come se nulla fosse accaduto, può sembrare spaventoso. Non possiamo capirlo senza tener conto di cose a cui a 12 anni non pensavo. Innanzitutto il fatto che si dovesse badare alla necessità economica: mia madre aveva bisogno di continuare ad andare d'accordo con mio padre per poter sopravvivere, dato che vivevamo della loro attività di drogheria. E quindi quello che succedeva in famiglia non doveva uscire fuori dalla porta di casa».

Quale meccanismo scatta in chi subisce la violenza? Abitudine? Rimozione?

«È come se il male e la violenza non



Alcune ragazze, vestite da Marianna, simbolo della Repubblica francese, sfidano gli agenti della polizia sugli Champs-Élysées, a Parigi. Si tratta di una performance dell'artista franco-lussemburghese Deborah de Robertis.

Reuters/Contrasto

esistessero fino a quando non sono rivelati.

È quello che accade nel caso dell'incesto, dove assistiamo sempre al silenzio delle donne maltrattate. Anche se, vorrei ribadirlo: non ho mai considerato la violenza di mio padre come qualcosa di normale. E la prova è data dal fatto che questa scena terribile mi ha perseguitato per moltissimo tempo, ininterrottamente».

È una violenza che, secondo lei, si verifica solo in determinate circostanze?

«A 12 anni, in effetti pensavo che questa forma di violenza fosse legata solo a certi contesti: in particolare quelli dove dominava la povertà e soprattutto l'alcolismo. Però questo non era il caso di mio padre, che al contrario era sempre sobrio. Più tardi, ho scoperto che la violenza è trasversale: tutte le classi sociali conoscono questi drammi. E, mi creda, che tu sia una ragazza o un ragazzo, le scene di violenza danno una visione, se non tragica, quantomeno disillusa della coppia».

Lei ha detto di non aver trovato il coraggio di scriverne per molti anni.

È stato per un senso di colpa? Per aver assistito alla scena e non essere stata in grado di fare nulla per salvare sua madre da questa aggressione brutale?

«No, nessun senso di colpa. Il sentimento che è scaturito in me è stata la vergogna provata da quel momento in poi. La vergogna del gesto compiuto da mio padre e l'impossibilità di parlarne con chiunque, cugini o amici, ha come incistato la scena nella mia memoria. Non potevo toccarla».

Come è riuscita a scriverla?

«Ho dovuto trattarla senza emozioni, ricollocarla nel mondo dei miei 12 anni, inserirla in un certo contesto sociale rappresentato dall'educazione del collegio cattolico per bambini della borghesia

dov'ero iscritta. Il gesto folle di mio padre mi ha fatto provare una profonda umiliazione, mi ha collocata con la mia famiglia nelle fila delle persone considerate nella scuola che frequentavo in fondo alla scala sociale».

Sarebbe stato più facile per lei superare quel trauma se avesse potuto parlare con sua madre di quello che era accaduto?

«Non lo so. Ma bisogna tenere presente che i miei genitori appartenevano a un'epoca e a un ambiente in cui non si esprimevano i sentimenti, tantomeno si analizzava se stessi».

Nel raccontare il suo ambiente di origine e i suoi genitori sembra esserci in lei ancora una forte rabbia. Contro chi è rivolta?

«Mi sento ancora arrabbiata, però non con i miei genitori: non giudico nessuno dei due. Sono arrabbiata con ciò che produce nell'essere umano vergogna, che è collegato all'ingiustizia sociale, alle differenze culturali e soprattutto al dominio di un essere umano sull'altro, in particolare alla sopraffazione degli uomini sulle donne».

Lei frequentava un collegio borghese ed era bravissima a scuola.

Quanto tutto questo è stato importante per superare questa differenza che avvertiva rispetto agli altri?

«Lo sguardo stigmatizzante e svalutante dell'insegnante e degli studenti che avvertivo era di una violenza tale che il fatto di essere una brava studentessa non poteva fare nulla per cambiarlo.

C'era in me la paura di essere come "smascherata", una paura legata alla mia condizione sociale. Condizione di cui, naturalmente, a 12 anni non avevo alcuna consapevolezza. Quando ho cominciato a scrivere ho voluto smascherare proprio questo meccanismo».